



La “questione nera” e l’antisemitismo. La genesi contraddittoria dell’analisi comunista del razzismo di *Marco Di Maggio e Sebastiano Usai*

The “Black Question” and Anti-Semitism. The Contradictory Origin of the Communist Analysis Over Racism

This essay aims to reconstruct the genesis of the analysis of racism and anti-Semitism as global phenomena elaborated by the Communist International in the interwar period. Starting from two specific cases such as the so-called “black question” in the United States of America and the rise of anti-Semitism in Europe, the authors identify the role that is attributed – in the press and in some documents produced by the Comintern – to the so-called process of “racialization of political and social conflict”. This process seems to be at the basis of both the nineteenth- and twentieth-century racist colonial tradition and that of the Nazi imperial project.

Keywords: Communist International, Racism, Anti-Semitism, “Black Question”, Colonialism, Racialization of Social Conflict

Introduzione¹

In questo saggio cercheremo di mettere a fuoco le letture dell’Internazionale comunista (IC) sulla questione del razzismo e dell’antisemitismo tramite lo studio di alcuni documenti d’archivio e soprattutto degli articoli dei principali organi di stampa del Comintern, “L’Internationale Communiste” e “La Correspondance Internationale”. Quest’ultima, che esce fra il 1921 e il 1939, rappresenta una sorta di agenzia di stampa internazionale del Comintern, in quanto riporta le prese di posizione politiche

¹ Di Marco Di Maggio.

dell'organizzazione e delle diverse sedi nazionali. La prima invece, è una pubblicazione più teorica, dalla quale si può individuare l'orientamento politico e l'analisi del Comintern sui nodi principali che caratterizzano il periodo fra le due guerre. È utile rilevare come gli articoli sul razzismo e sull'antisemitismo siano più frequenti nelle pagine de "La Correspondance Internationale" rispetto a "L'Internationale Communiste".

Subito dopo la Seconda guerra mondiale, studiosi come Hannah Arendt ed Herbert Marcuse, nella ricerca di una spiegazione all'orrore del genocidio nazista degli ebrei, avevano iniziato a individuare il legame fra le ideologie razziste affermatesi durante l'Età degli Imperi, compresi la schiavitù e lo sterminio dei nativi nella costruzione della nazione americana, e il progetto di dominio nazista². Successivamente, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, anche sulla spinta del Sessantotto globale e della decolonizzazione, ricercatori di diverso orientamento hanno approfondito lo studio di questo legame³.

Soprattutto negli ultimi tre decenni, numerosi studiosi di orientamento marxista hanno evidenziato come, sin dall'avvento del capitalismo, il razzismo nelle sue diverse forme e declinazioni costituisce un elemento centrale del conflitto sociale sia nei vari contesti nazionali che sul piano globale. In altre parole, la questione della "razzizzazione del conflitto sociale e politico" si è affermata come una delle chiavi interpretative dell'imperialismo otto-novecentesco e di molti momenti e fenomeni della storia contemporanea⁴.

In questa prospettiva molti studi sul Terzo Reich hanno mostrato come l'antisemitismo nazista affondi le sue radici nella tradizione teorico-politica razzista che si diffonde nell'occidente europeo e negli Stati Uniti nel corso dell'Età degli Imperi. Il nazismo rielabora tale tradizione

² H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace, New York 1951; H. Marcuse, *Eros and Civilization: A Philosophical Inquiry into Freud*, Beacon Press, Boston 1955; Id., *One-Dimensional Man*, Beacon Press, Boston 1964.

³ F. Andreucci, *La questione coloniale e l'imperialismo*, in *Storia del marxismo*, vol. II, Einaudi, Torino 1979, pp. 865-93; M. Biagioli, *Science, modernity and the Final Solution*, in S. Friedländer (ed.), *Probing the Limits of Representation: Nazism and the 'Final Solution'*, Harvard University Press, Harvard 1992, pp. 185-205; P. Connerton, *The Tragedy of Enlightenment: An Essay on the Frankfurt School*, Cambridge University Press, Cambridge 1989; S. Friedländer, *Nazi Germany and the Jews*, vol. I, *The Years of Persecution, 1933-1939*, Harper Collins, New York 2009.

⁴ Fra gli studiosi italiani che avanzano questa interpretazione si veda A. Burgio (a cura di), *L'invenzione delle razze. Studi sul razzismo e revisionismo storico*, Manifestolibri, Roma 1998; si veda anche E. Traverso, *La violence nazie. Une généalogie européenne*, La fabrique, Paris 2002.

trasformandola in progetto imperiale basato sul genocidio degli ebrei e sulla sottomissione di popoli e nazioni, in particolare sulla riduzione in una condizione di semi-schiavitù dei popoli slavi⁵. Una condizione che, secondo alcuni, richiama quella dei popoli coloniali extraeuropei e la segregazione cui sono sottoposti gli afroamericani negli stati del Sud degli Stati Uniti⁶.

Un'indagine volta a comprendere se esiste un legame fra lo sviluppo di questa lettura del fenomeno razzista nella seconda metà del Novecento e le analisi, le tattiche e le strategie dell'IC nel periodo fra le due guerre appare ad oggi ancora piuttosto frammentaria. Avviare una ricerca tesa a verificare se esiste un filone teorico e politico-ideologico marxista e comunista sul razzismo, che si sviluppa a partire dagli anni della strutturazione del comunismo come fenomeno globale, ci pare utile proprio per la natura del Comintern di partito mondiale della rivoluzione. Inoltre, le letture del razzismo e dell'antisemitismo da parte degli organismi politici e culturali del Comintern rappresentano una chiave di lettura efficace, anche se parziale, per decifrare le oscillazioni e le evoluzioni della politica del comunismo negli anni fra le due guerre di fronte alle vicende che scandiscono lo scontro globale fra il progetto di dominio nazi-fascista e quello egemonico delle potenze liberali.

L'analisi comunista del razzismo e dell'antisemitismo negli anni fra le due guerre può essere inquadrata in una cornice composta da diversi fattori: una tradizione culturale di lungo periodo, risalente alle letture e interpretazioni della *Questione Ebraica* di Marx e, in generale, agli scritti dei fondatori del comunismo sulla questione razziale nei contesti europei ed extraeuropei, alle influenze evoluzioniste di marca positivista nel marxismo e al suo rapporto con la tradizione illuministica, alle letture della teoria leniniana dell'imperialismo, alle trasformazioni di questi fattori durante la lotta per il potere all'interno del Partito bolscevico e del Comintern, alle stratificazioni accumulate nel rapporto fra marxismo e questione nazionale⁷, alla diffusione del fascismo e le evoluzioni del contesto internazionale.

⁵ G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma-Bari 2001; G. Corni, *Il sogno del grande spazio. Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Roma-Bari 2005; Id., *Impero e spazio vitale nella visione e nella prassi delle dittature (1919-1945)*, in "Ricerche di storia politica", IX, 2006, 3, pp. 345-58.

⁶ D. Losurdo, *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Laterza, Roma-Bari 1996; Id., *Il peccato originale del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1998.

⁷ R. Finzi, *Una anomalia nazionale: la "questione ebraica"*, in *Storia del marxismo*, vol. III,

La questione nera negli Stati Uniti d'America⁸

In stretta connessione con la questione nazionale e quella coloniale, il tema del razzismo è un aspetto trattato nelle elaborazioni teoriche che ispirano la nascita dell'Internazionale comunista e in modo particolare in quelle che sono dedicate alla battaglia anticoloniale e al tema dell'imperialismo. Come è stato evidenziato infatti, con la vittoria della Rivoluzione d'ottobre e il "volgersi a est" che il gruppo dirigente bolscevico compie già con i pronunciamenti del I Congresso del Comintern sulla questione coloniale, nel marzo del 1919, le prospettive per il proseguimento della parabola rivoluzionaria prendono percorsi inattesi quanto tortuosi⁹. Già quando era viva la convinzione che il cuore del capitalismo dovesse essere attaccato nel centro dell'Europa, e che dunque la sola formula per rendere vittoriosa la prospettiva rivoluzionaria mondiale si dovesse inscrivere nella riuscita dell'insurrezione operaia europea, il gruppo dirigente bolscevico aveva cominciato a progettare lo stimolo delle battaglie anticoloniali come una delle lame della "forbice rivoluzionaria"¹⁰. La tematica del razzismo emerge, dunque, a partire dal periodo in cui il Comintern si relaziona con la battaglia anticoloniale e antimperialista, ovvero sin dalla sua nascita.

Presente nelle opere che precedono la fondazione del Comintern, come gli scritti di Lenin sull'imperialismo¹¹ e quello di Stalin su *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*¹², è con la strutturazione dei partiti comunisti su base nazionale e il contraddittorio processo di "bolscevizzazione" delle sezioni dell'Internazionale che la tematica, nella dialettica tra questione nazionale e anticoloniale, entra – diciamo così – a pieno regime¹³. In questo senso la minoranza afroamericana degli Stati Uniti d'America, e il ruolo da essa giocato nel dibattito tra Comintern e il Communist Party of the United States of America (CPUSA), sembrano

Il marxismo nell'età della Terza Internazionale, t. 2, *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, Einaudi, Torino 1981, pp. 897-936.

⁸ Di Sebastiano Usai.

⁹ E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, Einaudi, Torino 1964, pp. 1017-18.

¹⁰ Per una ricostruzione storica di questa fase della politica rivoluzionaria bolscevica si veda *ivi*, pp. 1012-50.

¹¹ V.I. Lenin, *Opere Complete*, vol. xxii, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 187-297.

¹² J. Stalin, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*, Einaudi, Torino 1974.

¹³ M. Hájek, *La bolscevizzazione dei partiti comunisti*, in *Storia del marxismo*, vol. III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, t. 1, *Dalla rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29*, Einaudi, Torino 1980, pp. 467-83.

essere particolarmente esemplificativi del peso che la questione del razzismo ha giocato nello sviluppo della cultura politica comunista ai tempi del Comintern.

Quello degli afroamericani degli Stati Uniti d’America, o “questione nera” per come comunemente era conosciuta dal movimento comunista, è un tema che trova numerosi sbocchi nel dibattito in seno all’Internazionale e che può vantare finanche delle solide basi nelle elaborazioni che precedono la nascita dell’organizzazione. Dagli articoli di Marx ed Engels sulla Guerra civile americana, dove la questione della liberazione degli schiavi degli Stati del Sud costituiva l’orizzonte in cui collocare l’evento bellico, alle prime elaborazioni del movimento operaio sul colonialismo la “questione nera” era tutt’altro che sconosciuta¹⁴. Se non altro perché, presentandosi nel ventre di quella che era una delle potenze capitalistiche mondiali in ascesa, costituiva un nodo irrisolto nel quadro dell’operato delle forze rivoluzionarie negli Stati Uniti d’America.

Già Lenin, infatti, due anni prima della fondazione dell’ic, nel suo scritto *Statistica e sociologia*, mostrava una disamina alquanto minuziosa dei vari equilibri nazionali che i gruppi etnici dei principali paesi capitalistici offrivano, identificando quella della minoranza afroamericana degli Stati Uniti d’America come una condizione numericamente consistente e socialmente marginalizzata. Diversamente dalle minoranze ebraiche dell’Europa orientale – come si vedrà meglio più avanti – gli afroamericani erano descritti come una “nazione oppressa” in quanto soggetta ad una persecuzione dettata dalla disattesa applicazione della costituzione repubblicana, conquistata con la guerra civile del 1861-1865, e dalla progressiva affermazione del segregazionismo negli stati del Sud. Uno *status* da “nazione oppressa” che tuttavia, nelle parole del dirigente bolscevico, doveva fare i conti con le favorevoli condizioni di sviluppo del capitalismo che facevano sì che «in nessun altro paese le grandi differenze nazionali si fondano, in modo altrettanto rapido e radicale come qui, nell’unica nazione “americana”»¹⁵.

¹⁴ Per i numerosi articoli sulla guerra civile americana in cui si fa riferimento alla “questione nera” e al problema dello schiavismo, scritti in gran parte da K. Marx e diretti a testate come “Die Presse” e la “New York Daily Tribune” vedi K. Marx, F. Engels, *Opere. Scritti gennaio 1861-giugno 1864*, vol. XIX, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2021.

¹⁵ V.I. Lenin, *Opere Complete*, vol. XXIII, cit., p. 277. I testi in cui Lenin affronta la “questione nera”, anche se in modo collaterale, sono diversi. Rilevanti, ad esempio, i riferimenti che emergono diffusamente nel suo *Capitalismo e Agricoltura negli Stati Uniti d’America*, in Lenin, *Opere Complete*, vol. XXII, cit., pp. 18-26.

La “questione nera”, poi, era stata affrontata nell’ambito del dibattito da cui scaturirono le celebri *Tesi sulla questione nazionale e coloniale*, documento approvato dal II Congresso mondiale del Comintern del 1920 e che costituirà la base dei ragionamenti successivi in materia di colonialismo e questione nazionale¹⁶.

Nell’*Abbozzo per le tesi sulla questione coloniale* Lenin istruiva il Comintern su come comportarsi nel campo delle relazioni all’interno dei singoli stati, e nel fare questo ricordava quanto fosse importante per l’agitazione dei partiti comunisti dare «aiuto diretto ai movimenti rivoluzionari dei paesi dipendenti o minorati nei loro diritti (per esempio in Irlanda e fra i negri d’America ecc.) e delle colonie»¹⁷. Un accostamento – quello tra Irlanda e Stati Uniti d’America – non di poco conto visto il peso che la questione irlandese ha ricoperto, storicamente, nel dibattito marxista sulla questione nazionale¹⁸.

Se queste erano le basi teoriche, il nesso tra “questione nera” e agitazione da parte del Comintern acquista però una nuova luce nel corso degli anni Venti, sull’onda dello sconvolgimento che segue il termine del Primo conflitto mondiale e investe assieme all’Europa anche gli Stati Uniti d’America. Gli anni che seguono la fine del conflitto sono, infatti, di enorme fermento operaio e popolare e vedono esplodere una grande ondata di conflittualità politica e sindacale tra le masse europee e statunitensi. Nel 1919, negli Stati Uniti d’America, questo fermento si esprime in uno dei ciclici conflitti sociali che attraversano la società americana a segnalare la presenza della minoranza afroamericana brutalmente oppressa: la *Red Summer*. Questo conflitto a sfondo razziale, prodotto degli sconvolgimenti sociali seguiti allo sforzo bellico tra cui il ritorno delle masse dal fronte (lo stesso fenomeno del “reducismo” che si era verificato in Europa, negli Stati Uniti aveva un carattere ancora più acuto in ragione delle discriminazioni razziali) e soprattutto dei frequenti linciaggi da parte della popolazione bianca ai danni di quella nera, esplose con una

¹⁶ Vedi A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria. 1919-1923*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 242-51.

¹⁷ Lenin, *Opere Complete*, vol. xxxi, cit., p. 162.

¹⁸ Per una ricostruzione della difficile relazione tra movimento operaio e questione nazionale vedi R. Gallissot, *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio in Storia del marxismo*, vol. II, *Il marxismo nell’età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino 1979, pp. 787-849 e in particolare il paragrafo *L’eccezione irlandese e la lezione della I internazionale*, pp. 797- 802. Vedi anche, in relazione alla questione coloniale: F. Andreucci, *La questione coloniale e l’imperialismo*, ivi, pp. 868-885. Naturalmente bisogna anche partire da K. Marx, F. Engels, *Sull’Irlanda*, PGreco, Milano 2020.

serie di rivolte diffuse in buona parte delle città americane coinvolgendo in misura maggiore metropoli come Washington DC e Chicago.

Com’è stato osservato da più parti, in questo caso i disordini non furono soltanto il prodotto della cronica situazione di oppressione, subordinazione e persecuzione subita dalle masse afroamericane che produceva le cicliche rivolte di cui la storia americana è disseminata. La *Red Summer* fu anche e soprattutto il momento in cui emerse una nuova generazione di militanti afroamericani; di una “avanguardia nera” riassunta in modo particolarmente efficace dalla formula du-boissiana del *New Negro*¹⁹. È in questo momento che figure come Otto Whiswoud, Cyril Briggs e Claude McKay cominciano ad associare la lotta di liberazione degli afroamericani, il *black internationalism* e le rivendicazioni identitarie afroamericane con quanto stava accadendo nella neonata Repubblica dei Sovieti²⁰.

Questa nuova figura, segnando una netta discontinuità con la generazione militante precedente, caratterizzerà l’attività politica delle masse afroamericane negli anni a venire e, attraverso la mediazione del bolscevismo, agirà da protagonista anche nell’ambito del network del Comintern. Quella che si limitava a essere una preliminare identificazione della condizione degli afroamericani tra le file dell’Internazionale viene corrisposta, dunque, da una crescente simpatia dei movimenti neri per la dirigenza bolscevica e per la rivoluzione da poco giunta al potere. Questa intesa, poi, è interessante rilevare come avvenga sulla base di un riconoscimento della politica della IC nei confronti delle minoranze discriminate – e proprio facendo riferimento alla questione della lotta all’antisemitismo e alle garanzie per le minoranze ebraiche nella neonata Repubblica sovietica – oltre che sull’onda della politica scaturita dal Congresso di Baku per la liberazione di popoli d’Oriente del settembre 1920. Proprio dalle colonne del futuro organo dell’*African Blood*

¹⁹ O. Berland, *The Emergence of the Communist Perspective on the “Negro Question” in America: 1919-1931: Part Two*, in “*Science and Society*”, LXIV, 2000, 2, pp. 194-217.

²⁰ Così lo storico americano M. Solomon descrive l’influenza della *Red Summer* sui militanti afroamericani: «The summer of 1919 was pivotal for the fusion of black radicals and Communists. Race riots were sweeping the country; the press was facing growing censorship; the socialist left was in the throes of factional turmoil and realignment. Briggs was in the midst of all this [...] He had become an integral part of Harlem’s activism, forging friendships with Otto Huiswoud, Grace Campbell, W.A. Domingo, Hubert Harrison, Claude McKay, and other Harlem radicals. [...] Briggs now routinely characterized the Soviets as allies of black global racial aspirations». M. Solomon, *The Cry Was Unity. Communists and African Americans 1919-1936*, University Press of Mississippi, Jackson 1998, p. 8.

Brotherhood (ABB)²¹, il “Crusader” di Briggs, infatti, sono esplicitati i legami che intercorrevano tra le persecuzioni razziali subite dagli afroamericani e quelle esercitate sulle comunità ebraiche dell’Impero zarista, rilevando come gli sforzi significativi della Rivoluzione nella lotta all’antisemitismo oltre che la presenza nutrita di lavoratori ebrei tra le fila della Rivoluzione, fossero il segnale che le aspirazioni nazionali della comunità ebraica erano parte integrante di quel fronte contro “l’Impero” che dall’Irlanda, passando per l’Africa, giungeva fino all’Estremo oriente²².

Simile attitudine, che scaturisce dalla spinta propulsiva della Rivoluzione d’ottobre e dalla nascita del Comintern, giocherà una funzione contraddittoria nelle successive vicende che vedranno quest’ultima intenta a elaborare una linea coerente con una strategia globale – che includeva dunque la politica anticoloniale come punto di riferimento. Essa, infatti, si scontrerà da una parte con la rigidità dei singoli partiti nazionali e in particolare con l’immobilismo del CPUSA di fronte alla “questione nera” dall’altra con le codificazioni del marxismo che caratterizzeranno la lotta per il potere in URSS e nel movimento comunista dopo la morte di Lenin.

Delineare la traiettoria seguita dal Comintern sul tema del razzismo a fronte della “questione nera”, dunque, non è compito semplice. La principale delle problematiche emerse nel corso della vita politica del Comintern riguardo al tema della minoranza afroamericana negli Stati Uniti risiede nella sua stretta connessione con la questione coloniale e con il movimento di liberazione dei popoli dell’Africa. Se, infatti, non è possibile distinguere nettamente le due cose in ragione delle numerose connessioni stabilite dai due movimenti, o ancora perché la prima integrazione di quella generazione di “nuovi neri” provenienti dagli Stati Uniti nelle fila del Comintern avviene proprio sulla base della necessità di inviare quadri bolscevichi in Africa, è altrettanto vero che il cambio di passo da parte dell’Internazionale sulla “questione nera” americana avviene dopo che essa comincia a essere trattata come una contraddizione da inserire nel contesto delle lotte di classe di cui la storia americana era disseminata. Analogamente alla questione ebraica, quella nera diviene sempre meno una questione nazionale e sempre più una problematica da inserire *nel suo contesto nazionale*.

²¹ L’African Blood Brotherhood fu un’organizzazione per l’uguaglianza e la liberazione della comunità nera degli Stati Uniti d’America fondata nel 1919, a New York, da Cyrill Briggs.

²² Solomon, *The Cry Was Unity. Communists and African Americans 1919-1936*, cit., p. 8.

A partire dalla metà degli anni Venti essa è affrontata anche come questione razziale, considerando la condizione degli afroamericani negli Stati Uniti come forma di razzismo organizzato, che andava trattato come problema specifico e con strumenti capaci di far fronte al così detto *white chauvinism* che penetrava perfino tra le fila del CPUSA, determinando così un cambio di passo nell’analisi dell’Internazionale.

La dialettica tra masse nere statunitensi, Comintern e CPUSA è scandita dalle direttive impartite dai Congressi che si sono succeduti durante tutti gli anni Venti: dalle già citate “Tesi” approvate dal II Congresso del Comintern arrivando a quel VI Congresso, tenutosi nel luglio-agosto del 1928, che oltre a sancire la vittoria della politica della “classe contro classe” e l’abbandono della tattica del “fronte unico”, rinnoverà la linea in materia di questione nazionale e coloniale riprendendo le leniniane tesi sulla questione coloniale²³. VI Congresso che, inaugurando una sottocommissione alla Commissione coloniale, identificata con il nome di Negro Commission e partecipata da due nomi noti del movimento americano come James Ford e Harry Haywood, delinea un’impostazione che costituisce l’orizzonte – tuttavia sempre soggetto ad oscillazione – nel quale l’Internazionale tenta di misurarsi con la contraddizione sociale rappresentata dalla comunità nera statunitense per tutti gli anni Trenta.

L’elaborazione dell’Internazionale sulla “questione nera” è segnata, dunque, da un’oscillazione di posizioni che si scontra, da una parte, con l’inerzia di quanti erano aggrappati alla convinzione che simile tema fosse risolvibile esclusivamente nell’ambito della contraddizione capitale-lavoro. Una lettura che, guardando al proletariato nero come una riserva di forza lavoro e trattando le masse nere esclusivamente in funzione del proletariato bianco del Nord, lo identificava più come un potenziale nemico che come probabile alleato; dall’altra con la convinzione che la minoranza oppressa afroamericana non fosse una nazione vera e propria e fosse segnata da quello stigma engelsiano che identificava i “popoli senza guida” come delle “nazioni senza storia” (*geschichtslose*)²⁴. Dunque, in quest’ultimo caso, la lotta per l’uguaglianza dei diritti avrebbe dovuto essere la parola d’ordine autenticamente rivoluzionaria tesa a risolvere l’annosa questione degli afroamericani. Come vedremo meglio nella se-

²³ Su quella che S. Wolikow ha definito “l’accelerazione settaria” vedi S. Wolikow, *L’Internazionale comunista. Il sogno infranto della rivoluzione mondiale*, Carocci, Roma 2016, pp. 121-6.

²⁴ G. Haupt, C. Weil, *L’eredità di Marx ed Engels e la questione nazionale*, in “Studi Storici”, xv, 1974, 2, p. 282. Vedi anche la più ampia analisi nel già citato Gallissot, *Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio*, cit., pp. 787-849.

conda parte, si tratta di uno schema molto simile a quello adottato per la questione ebraica nei paesi dell'Europa centro-orientale. In mezzo a queste due posizioni proprie della parte più arretrata del comunismo americano, in una complessa scala di grigi, troviamo i numerosi tentativi di interpretare diversamente la "questione nera" e che porteranno alla difficile mediazione del VI Congresso.

Nei numerosi documenti prodotti dal Comintern, sia nelle risoluzioni congressuali sia in quelli prodotti dalla Negro Commission istituita effettivamente dopo il VI Congresso, emerge infatti il tentativo di considerare la questione dei neri degli Stati Uniti d'America come qualche cosa che eccede lo schema teorico marxista "tradizionale". Ciò avviene, sulla scorta delle indicazioni di Lenin sulla necessità di una strategia dell'Internazionale capace di includere la lotta anticoloniale e di liberazione nazionale dei popoli oppressi, e in grado di riconoscere nelle masse di colore oppresse dal razzismo una nuova avanguardia rivoluzionaria per i movimenti di liberazione nazionale d'Africa.

Anche in questo caso si tratta di un'oscillazione, quella rilevabile nelle fonti prodotte dall'Internazionale e dalle varie articolazioni organizzative di questa, che trova anche un frequente quanto interessante accostamento tra "questione nera" e quella dell'antisemitismo crescente in Europa.

In questo senso, più ci si avvicina agli anni dell'ascesa del nazional-socialismo, più si considerano i documenti prodotti in quella fase di nuovo razzismo crescente in Europa, e più l'accostamento tra razzismo statunitense e razzismo europeo – prevalentemente quello esercitato nei confronti delle minoranze ebraiche d'Europa – diviene frequente. La tendenza in questione assumerà, inoltre, un carattere via via più definito in occasione della completa adozione da parte del CPUSA delle direttive del Comintern riguardo al lavoro di massa tra gli afroamericani, dopo il VI Congresso, e che daranno i loro primi frutti al principio degli anni Trenta. Direttive che diventeranno operative in occasione della campagna internazionale lanciata con l'obiettivo di denunciare il caso degli Scottsboro Boys, un gruppo di nove giovani afroamericani accusati ingiustamente, nel 1931, di stupro ai danni di due ragazze bianche e che, sottoposti ad un processo iniquo, diverranno per molti anni nelle pagine della stampa comunista il simbolo dell'oppressione razziale negli Stati Uniti d'America e della lotta a un sistema istituzionale e sociale intrinsecamente razzista²⁵. Anche qui, i legami tra la lotta contro la discrimina-

²⁵ Solomon, *The Cry Was Unity. Communists and African Americans 1919-1936*, cit., pp. 191-206.

zione razziale negli Stati Uniti e quella contro il crescente antisemitismo europeo diventano evidenti, in particolar modo in Germania, e il ripetuto tentativo di esplicitare questo nesso di cui la pubblicistica legata al Comintern è ricca ne sono testimonianza²⁶.

Questa tendenza, poi, trova in alcune analisi esplicitate sull'organo del CE del Comintern una forma compiuta. André Sik, militante bolscevico e insegnante presso l'Università dei popoli oppressi d'Oriente, si fa promotore, proprio durante lo svolgimento del VI Congresso, di una particolare visione della questione razziale che esplicita apertamente il legame tra la comunità nera e quella ebraica²⁷. In quest'articolo, una proposta di emendamenti al programma del Comintern, Sik formula dei riferimenti a una terza forza che si sarebbe dovuta accostare alle due tradizionali forze rivoluzionarie – ovvero il proletariato industrializzato e i movimenti di liberazione nazionale – identificata in quelle masse discriminate dal punto di vista razziale all'interno delle loro stesse nazioni²⁸.

Teoria emersa prevalentemente nel *milieu* di quell'Università dei popoli oppressi d'Oriente (poi Università Stalin) frequentata anche dalle avanguardie bolsceviche dei neri statunitensi, si scontrava apertamente con le parziali direttive del IV Congresso, che individuavano nei neri d'America l'avanguardia dei movimenti di liberazione nazionale d'Africa e soprattutto con quella che sarebbe diventata la linea dopo il VI Congresso, ovvero la parola d'ordine della autodeterminazione del popolo

²⁶ Per tutti gli anni Trenta, dopo che il caso degli Scottsboro Boys viene abbracciato dal movimento comunista internazionale come una battaglia comune contro il razzismo presente nelle società capitalistiche, il numero di articoli su "La Correspondance Internationale" che si occupano del caso aumentano sensibilmente e, parallelamente, viene evidenziato un nesso, dalle colonne della stessa rivista, con le persecuzioni subite da altre minoranze etniche come la comunità ebraica in Europa. Nel numero 37 del 1937 viene riportata l'organizzazione del "Rassemblement mondial contre le racisme et l'antisemitisme", conferenza tenutasi dal 10 al 12 settembre dello stesso anno a Parigi con lo scopo di denunciare che «Ni le racisme, ni l'antisemitisme ne sont le monopole du fascisme allemand. De tous temps et partout, le capitalisme a fait usage de moyens d'oppression et d'exploitation tels que l'excitation artificielle à la haine entre Arabes et Juifs en Palestine et en Afrique du Nord [...] que le barbare loi du lynch contre les nègres aux Etats-Unis, la mise hors-la-loi, ou à peuprès, des peuples coloniaux sous prétexte de la "supériorité de la race blanche», in "La Correspondance Internationale", xxxvii, settembre 1937, p. 868.

²⁷ André Sik (Chiik) è stato un comunista ungherese e insegnante presso l'Università dei popoli oppressi d'Oriente dove molti dei militanti bolscevichi afroamericani si formarono. Tra questi vi fu lo stesso Haywood. Vedi H. Haywood, *Autobiography of an Afro-american communist*, Liberator Press, Chicago 1978, pp. 161-2.

²⁸ A. Chiik (Sik), *Le programme de l'I. C. et la questione des races*, in "L'Internationale Communiste", v, agosto 1928, pp. 1161-72.

nero nel Sud degli Stati Uniti, ottenuta per mezzo della costituzione di una Repubblica nera sovietica nella cosiddetta *Black Belt*. L'aspetto interessante risiede proprio nel luogo in cui quest'analisi trovava fondamento: la "questione razziale".

A questa proposta seguirà due anni dopo, quando la linea dettata dal VI Congresso era in atto, un'accesa critica scritta da uno dei dirigenti comunisti afroamericani più in vista come H. Haywood. Formatosi anche lui nel *milieu* dell'Università dei popoli oppressi d'Oriente, una volta posto alla direzione di quella Negro Commission istituita dal VI Congresso, combatterà senza sosta quelle posizioni che tentavano di spingere il tema degli afroamericani nel campo della questione razziale, ai suoi occhi una pericolosa deviazione borghese alla linea sintetizzata dal Comintern. Anche qui l'intera analisi riposa sulla decostruzione del concetto di razza e del suo uso, secondo Haywood, strumentale e piccolo-borghese. In entrambi i casi, sebbene opposti, è interessante rilevare come gli sforzi per ricercare nuovi strumenti per affrontare la "questione nera" negli Stati Uniti d'America siano costanti e ruotino in buona parte attorno all'analisi del razzismo come fenomeno sociale e dei suoi riflessi pratici²⁹.

Con il procedere degli anni Trenta, "la questione nera" si misura con l'emergere dei fascismi e con le avventure coloniali fasciste. Anche in questo caso la questione razziale gioca un ruolo centrale e, come emerge dal punto di vista di quei militanti neri più vicini alle direttive del VI Congresso, lo scontro teorico si sviluppa anche in questo campo. In occasione dell'invasione italiana dell'Etiopia nel 1935, infatti, i comunisti statunitensi si scontrano non solo con l'endemico *white chauvinism* presente nel partito, ma finanche con il nazionalismo nero che rivendicava una "razzializzazione" della battaglia antifascista in Etiopia. Una contraddizione che i militanti comunisti provano a scardinare ricorrendo a quell'equiparazione tra potenze imperialiste classiche e fasciste, ma soprattutto ricordando il legame che passava tra le discriminazioni in atto nella Germania hitleriana e quelle patite dagli afroamericani negli

²⁹ Da notare, ai fini della ricostruzione, i numerosi nessi tra le dichiarazioni del V Congresso riguardo la "questione nera" e l'analisi del concetto di razza operata da Haywood menzionata poc'anzi. Entrambi rilevabili nella documentazione conservata presso la Maison des Sciences de l'Homme de Dijon. Per la dichiarazione del V Congresso cfr. Maison des Sciences de l'Homme de Dijon (d'ora in poi MSH) (UAR 3516 CNRS/UBFC-UB), FRMSH021_00033, 495_155_20, *Résolution du 5e congrès du Komintern sur la question noire*. L'analisi di Haywood, invece, si trova in ivi, 495_155_87, *Rapports, grandes lignes, informations de Heywood, Wilson, Cheikh, Kouyaté (1er exemplaire)*.

Stati Uniti d’America³⁰. Con la svolta del VII Congresso e l’apertura ai Fronti popolari, questo meccanismo verrà di nuovo messo in crisi, se non dal lato della critica al razzismo antisemita, che in questa fase conosce un nuovo sviluppo, da quello della nascente unità antifascista. La fase dei fronti popolari, spezzata temporaneamente dallo sconvolgimento imposto dal patto Molotov-Ribbentrop, riemerge sotto nuova forma allo scoppio del secondo conflitto mondiale e la conseguente nascita dell’Alleanza antifascista in funzione anti-hitleriana, alleanza che come noto trovava uno dei suoi pilastri nella presenza di potenze coloniali europee e in quella degli Stati Uniti d’America, paese in cui la “questione nera” trovava i punti di maggior criticità e tragicità. Una ridefinizione delle alleanze che disturberà non poco le analisi comuniste sul razzismo – peraltro in un momento di progressiva decadenza del Comintern – e le valutazioni tese a collegare le discriminazioni e le persecuzioni subite dalle comunità ebraiche in Europa con quelle subite dagli afroamericani negli Stati Uniti d’America.

L’antisemitismo³¹

Lo studio più sistematico su marxismo e razzismo antisemita è sicuramente il libro di Enzo Traverso uscito per la prima volta in francese nel 1990 con il titolo *Les marxistes et la question juive: histoire d’un débat, 1843-1943*. La tesi al centro del volume di Traverso è che, fino all’ascesa del nazismo e oltre, salvo alcune eccezioni, il marxismo abbia analizzato la questione ebraica attraverso una lente piuttosto rigida e schematica, alla cui base vi è l’idea che l’odio e la violenza contro gli ebrei sia espressione di un residuo di arretratezza precapitalistica, destinata a scomparire con lo sviluppo economico della società borghese. Sulla base di questa concezione assimilazionista l’IC avrebbe sostanzialmente sottovalutato il salto di qualità nella diffusione dell’antisemitismo nell’est Europa dopo la Rivoluzione russa e, soprattutto, non avrebbe considerato la sua centralità nel progetto imperialista del nazismo. In altre parole, i dirigenti e gli intellettuali comunisti avrebbero nel migliore dei casi individuato nel razzismo antisemita un’espressione dell’arretratezza delle classi dominanti oppure l’ultima linea di difesa da esse eretta contro la rivoluzione. Tale sottovalutazione sarebbe il frutto di un’eredità culturale di lungo

³⁰ W. Patterson, *La situation en Abyssinie et le monde des noirs*, in “La Correspondance Internationale”, xxxiv-xxxv, aprile 1935, p. 537.

³¹ Di Marco Di Maggio.

periodo e il risultato dello schematismo teorico-politico della dirigenza stalinista. Le conseguenze di questo limite si misurano soprattutto nella parabola del comunismo tedesco, il quale, incapace di misurare la portata dell'antisemitismo come fenomeno reazionario di massa, giunge fino all'accondiscendenza nei confronti di esso³².

L'unica significativa eccezione in questo panorama segnato da schematismi, opportunismi e sottovalutazioni è individuata da Traverso nelle prese di posizione autocritiche del Trockij dell'esilio e in alcune figure del comunismo "eretico" degli anni fra le due guerre. Alla vigilia del suo assassinio, il rivoluzionario russo inizia a misurare la funzione dell'antisemitismo nel progetto di dominio nazista sull'Europa. Rifiutando sia il paradigma della ineluttabilità storica della rivoluzione e del progresso (e quindi della risoluzione della questione ebraica) sia quello dell'antisemitismo come espressione dell'arretratezza delle classi dominanti. Così Trockij tratteggia l'alternativa tra socialismo e barbarie razzista e imperialista sviluppata da una parte importante del marxismo occidentale, soprattutto non comunista, nel secondo dopoguerra³³.

Prendendo le mosse dall'analisi di Traverso si cercherà di ripercorrere l'evoluzione del discorso del Comintern sull'antisemitismo in relazione alle oscillazioni della sua politica e ai cambiamenti che intervengono nel contesto internazionale dell'epoca, cercando di mettere in luce le ambiguità della lettura comunista dell'antisemitismo ma anche come, soprattutto a cavallo degli anni Trenta, si facciano strada nel mondo del Comintern una serie di letture e parole d'ordine che colgono, seppur in maniera parziale e contraddittoria, la centralità del razzismo e dell'antisemitismo nel progetto di dominio nazista.

Una volta sconfitte le Armate bianche e conclusasi la guerra con la Polonia, nella prima metà degli anni Venti diversi articoli sulla stampa del Comintern affrontano il tema dell'antisemitismo nella Repubblica dei soviet. Il punto di partenza è l'utilizzo dei pogrom antisemiti da parte delle Armate bianche con l'accondiscendenza dei loro Alleati occidentali. Le descrizioni delle violenze dalle truppe controrivoluzionarie sono ricche di particolari e puntano a mostrare l'efferatezza dei massacri contro la popolazione civile di origine ebraica³⁴. Inoltre, la stampa del

³² E. Traverso, *The Jewish Question. History of a Marxist Debate*, Brill, New York-London, 2018, pp. 145 e ss., 198 e ss. Su questo si veda anche il volume, citato da Traverso, di O. K. Flechteim, *Il partito comunista tedesco (KPD) nel periodo della Repubblica di Weimar*, Introduzione di H. Weber, Jaca Book, Milano 1970.

³³ Traverso, *The Jewish Question*, cit., pp. 159 e ss.

³⁴ A.F. Malaev, *Pogroms. Les volontaires de Dénikine à Krivoé-Ozero*, in "La Correspondance

Comintern riprende quella sovietica per mettere in luce la profondità dell'"avvelenamento" antisemita delle classi popolari dell'ex impero zarista. Nel raccontare eventi di intolleranza e violenza antiebraica nelle grandi città sotto il controllo dei bolscevichi, è posto l'accento sulla forza della rivoluzione socialista come unica strada per il superamento della barbarie razzista³⁵.

La vittoria dell'Armata rossa nella guerra civile e la sopravvivenza della Repubblica dei soviet quindi sono presentate come una vera e propria liberazione per gli ebrei, contrariamente da quanto avviene nella neonata Polonia. Nella costruzione dell'ordine interno al nuovo Stato polacco infatti l'antisemitismo appare come uno strumento della reazione per dividere le classi popolari. Le classi dominanti polacche utilizzano l'odio contro gli ebrei per fomentare il nazionalismo non solo per consolidare il nuovo regime ma anche per fornire una giustificazione ideologica del loro progetto di una Grande Polonia, quindi del tentativo di espansione verso i territori orientali controllati dai bolscevichi. Il cordone sanitario contro la rivoluzione proletaria, del quale la Polonia nazionalista è un bastione fondamentale, vede nell'odio contro la popolazione ebraica di quelle regioni una delle sue armi principali³⁶.

Al tema dell'antisemitismo come linea di difesa contro il dilagare della rivoluzione comunista a occidente, si legano anche le considerazioni sulla crescita delle violenze antiebraiche nella Repubblica di Weimar. Se nel nuovo stato democratico sorto dalle ceneri del Reich guglielmino e governato dalla socialdemocrazia l'antisemitismo è alimentato con lo scopo di dividere il proletariato e scongiurare la rivoluzione, nella Repubblica dei soviet il governo bolscevico sradica le pratiche e le credenze antiebraiche con implacabile determinazione e le combatte come barbaro retaggio dell'arretratezza del regime semif feudale zarista³⁷.

Nel medesimo scenario si colloca anche la lotta alla socialdemocrazia e al sionismo: la stampa del Comintern denuncia il colpevole silenzio dei socialisti polacchi di fronte alle campagne antisemite e li accusa di sostenere l'equivalenza ebrei-bolscevichi al centro della propaganda reazionaria. Lo stesso fa il nazionalismo ebraico: i sionisti, anche quelli di

Internationale", VIII, gennaio 1922, p. 56. ; V. Oski, *L'extermination de Juifs d'Ukraine. Quelques donne précises sur le pogroms*, ivi, XXXII, aprile 1922, p. 242.

³⁵ *Comme la contré révolution exploite l'ignorance et l'inconscience populaires*, ivi, XXXI, aprile 1922, p. 240. Si tratta di un editoriale uscito sul quotidiano "Izvestija" di Mosca, su episodi di violenza antisemita avvenuti nella città russa.

³⁶ J. Bratowski, *Pogroms en Pologne*, ivi, I, giugno 1929, pp. 728-9.

³⁷ *Pogroms à Berlin*, ivi, XI, novembre 1923, p. 680.

sinistra, e il Bund, con la loro ostilità verso la Rivoluzione d'ottobre e la propaganda su una fantomatica nazione ebraica da costruire non fanno altro che dividere il proletariato rivoluzionario a vantaggio delle classi dominanti³⁸.

Almeno fino alla fine degli anni Venti, nel periodo della strategia “classe contro classe” e della lotta senza quartiere contro la socialdemocrazia, l'antisemitismo che si diffonde nell'Europa centro-orientale è interpretato dai comunisti come una manifestazione di debolezza delle classi dominanti. Si oscilla fra una lettura che vede le teorie sul complotto ebraico come una reazione della piccola borghesia investita dalla concentrazione monopolistica e dalla crisi del capitalismo, alla classica tesi che indica l'antisemitismo come uno strumento per dividere il proletariato in ascesa³⁹.

In questo contesto si inserisce anche il mancato riconoscimento della questione ebraica, in particolare quella della popolazione ebraica dell'Europa centro-orientale, come questione nazionale. A tal proposito è significativo il già citato articolo dell'ungherese Sik del 1928 sulle tesi del VI Congresso, nel quale si metteva in luce il legame fra segregazionismo degli afroamericani e antisemitismo. Per il comunista ungherese considerare la “questione nera” negli Stati Uniti e la questione ebraica nell'Europa centro-orientale come un problema di emancipazione nazionale è una forma di deviazionismo piccolo-borghese. I proletari afroamericani e quelli ebrei europei non possono essere messi sullo stesso piano dei popoli coloniali: essi non devono aspirare a costituirsi come nazione ma ad avere riconosciuto il pieno diritto di cittadinanza, che potranno ottenere solo attraverso la rivoluzione e la costruzione dello stato socialista. Allo stesso tempo però, Sik richiama l'attenzione del Comintern sull'utilizzo del razzismo da parte del nazismo come arma ideologica di massa. In una comparazione fra il razzismo contro gli afroamericani e l'antisemitismo nazista, in altre parole estendendo l'osservazione della razzializzazione del conflitto di classe negli USA all'antisemitismo, il comunista ungherese comincia a porre in discussione la lettura secondo la quale il razzismo è un mero discorso demagogico dei settori più reazionari delle classi dominanti e della piccola-borghesia arretrata⁴⁰.

³⁸ J. B., *La banquerote du sionisme*, ivi, xxxvi, marzo 1927, p. 435.

³⁹ O. Heller, *La solution de la question juive en Urss*, ivi, xvi, febbraio 1931, p. 236; J. Naida, *Les pogroms antisemites en Pologne*, ivi, xii, dicembre 1932, p. 1205.

⁴⁰ Chiik (Sik), *Le Programme de l'Internationale Communiste et la question des races*, cit., v, agosto 1928, pp. 1161-72.

L'articolo di Sik mostra la contraddittorietà delle analisi e posizioni politiche dell'Internazionale comunista su razzismo e antisemitismo nella stagione della strategia "classe contro classe". Contraddittorietà che si manifesta anche nella politica sovietica nei confronti degli ebrei di questi anni. Agli inizi degli anni Venti, infatti, come commissario del popolo Stalin aveva limitato la politica leninista sulle nazionalità⁴¹. Dopo aver criticato come piccolo-borghesi quei marxisti che avevano riconosciuto il diritto degli ebrei dell'Europa centro-orientale di costituirsi come nazione, egli aveva riconosciuto la specificità linguistico-culturale degli ebrei orientali slegandola dall'elemento territoriale. Successivamente, una volta consolidato il potere, Stalin aveva avviato una intensa politica di assimilazione con la chiusura progressiva di tutte le pubblicazioni in lingua Yiddish e l'accusa di nazionalismo utilizzata non soltanto per porre fine ad ogni rivendicazione di tipo territoriale, indistintamente associata al sionismo, ma anche le specificità linguistico-culturali⁴².

Contemporaneamente, alla fine degli anni Venti prende corpo il progetto del Birobijan⁴³. L'esperimento – fallito – di edificare una repubblica socialista autonoma ebraica in una regione deserta della Siberia, fra la fine degli anni Venti e la prima metà degli anni Trenta, viene presentato dal Comintern come la dimostrazione della capacità del socialismo di risolvere definitivamente il problema degli ebrei senza determinare l'oppressione di altri popoli, come avviene per gli arabi di Palestina costretti a subire il giogo del sionismo e dell'imperialismo britannico. Se il sionismo è l'espressione della borghesia ebraica legata all'imperialismo britannico, il progetto sovietico si rivolge invece alle minoranze ebraiche proletarie, prima a quelle interne e poi a quelle esterne all'Unione Sovietica, chiamate a edificare una repubblica socialista fondata sull'identità linguistico-culturale ebraica⁴⁴.

Il Birobijan assume una duplice valenza per il comunismo sovietico e internazionale: un tentativo di contendere a imperialismo e sionismo l'egemonia sulla questione ebraica come questione nazionale, e una misura per dar vita a un avamposto contro l'espansionismo giapponese

⁴¹ M. Lewin, *Le siècle soviétique*, Fayard – Le Monde diplomatique, Paris 2003, pp. 35 ss.

⁴² Traverso, *The Jewish Question*, cit., pp. 131 e ss.

⁴³ Ivi, pp. 134-9, 194.

⁴⁴ *La solution prolétarienne de la question nationale et de colonisation juive. Birobidjan, la future république soviétique socialiste juive*, in "La Correspondance Internationale", CVI, ottobre 1929, pp. 1458-9; M.Z., *Birobidjan, territoire juif autonome. L'immigration juive en Union Soviétique*, ivi, LIV-LV, giugno 1934, p. 625.

in Asia (non è un caso che l'emigrazione verso la regione si intensifichi dopo l'invasione nipponica della Manciuria).

Nonostante alcuni elementi innovativi che possiamo scorgere nell'occasionale accostamento fra razzismo contro gli afroamericani e antisemitismo, agli inizi degli anni Trenta la lettura dominante all'interno del Comintern è ancora quella che interpreta l'antisemitismo nazista con le stesse categorie con cui erano stati analizzati i pogrom del vecchio Impero zarista, delle armate bianche e della Polonia: una reazione disperata delle classi dominanti contro l'avanzata della rivoluzione. Diversamente dalle campagne come quella in difesa degli Scottsboro Boys, nella quale "questione nera" e questione della repressione delle forze rivoluzionarie trovano un collegamento diretto ed esplicito, il programma nazista di espropriazione della borghesia ebraica e di pulizia etnica della società e della cultura da tutte le espressioni "giudaico-bolsceviche" è visto come qualcosa di marginale e di strumentale rispetto alla repressione contro le organizzazioni rivoluzionarie.

Il 12 gennaio 1931, in un'intervista alla *Jewish Telegraphic Agency* che non avrà diffusione in URSS né sulla stampa del Comintern, Stalin definisce la posizione dell'URSS sull'antisemitismo. In questa dichiarazione – il cui contenuto sarà rilanciato soltanto nel 1936 nello scenario dei fronti popolari, per dare per risolta la questione nazionale con l'approvazione della Costituzione del 1936 – ogni razzismo, in particolare quello contro gli ebrei, è visto come una forma primitiva di sciovinismo, assimilabile alla pratica del "cannibalismo"⁴⁵. In un contesto nel quale la "questione ebraica" in URSS viene data per risolta e si intensifica la campagna contro il sionismo, si assiste alla conferma dell'equazione sciovinismo-antisemitismo, che giustifica anche le politiche assimilazioniste all'interno dello stato socialista.

Di fronte all'antisemitismo nazista ci si concentra sulla ricerca di presunte cause strutturali: dopo aver dichiarato che la borghesia ebraica non sarebbe colpita dalle politiche di Hitler, il tutto è ricondotto a uno scontro interno alle classi dominanti e alle tendenze del capitale monopolistico. Oppure si spiega l'espulsione degli intellettuali e dei funzionari pubblici di origine ebraica dalle istituzioni e il boicottaggio dei commercianti ebrei come un tentativo di offrire alla piccola borghesia intellettuale e commerciale colpita dalla crisi un capro espiatorio ideologico e una fonte di ristoro materiale⁴⁶.

⁴⁵ A. Salomoni, *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 86-7.

⁴⁶ H. Jaeger, *Le Parti ouvrier national-socialiste d'Allemagne*, in "La Correspondance

Questo quadro inizia contraddittoriamente a mutare fra il 1934 e il 1935, quando il più forte movimento operaio e il più importante partito comunista fuori dai confini dell'URSS sono travolti dalla repressione e il nazismo comincia a dispiegare le sue potenzialità egemoniche nello scenario internazionale, mostrandosi capace, con la collaborazione italiana e giapponese, di mettere in discussione l'equilibrio uscito dalla Prima guerra mondiale in nome del suo progetto di imperialismo razzista e della crociata contro il "giudeo-bolscevismo".

L'invasione giapponese della Cina, l'aggressione italiana all'Etiopia e l'intervento di Hitler e Mussolini in Spagna a fianco di Franco si intersecano con le violenze antisemite dei nazisti e dei loro emuli in Europa centro-orientale, con la feroce repressione che colpisce le organizzazioni del movimento operaio tedesco e con l'inizio della costruzione della macchina da guerra nazionalsocialista. La preoccupazione per il crollo dell'equilibrio internazionale, nel quale l'Unione Sovietica era riuscita ad essere ammessa solo nel 1934 con l'ingresso nella Società delle Nazioni, favorisce la presa di coscienza che le tre grandi potenze revisioniste sono accomunate da un progetto imperiale basato sulla superiorità razziale e sull'anticomunismo, di cui le pratiche di sterminio giapponesi in Cina e italiane in Etiopia sono la prima manifestazione. Un progetto che contende l'egemonia del campo imperialista alle potenze liberal-democratiche ma che rappresenta una minaccia mortale per il comunismo, soprattutto per l'Unione Sovietica⁴⁷.

Nella temperie del VII Congresso si realizza un parziale e contraddittorio cambio di prospettiva nell'analisi dell'antisemitismo: esso non è più soltanto l'espressione più arretrata del dominio borghese e un retaggio primitivo radicato nel nazionalismo delle regioni poco sviluppate dell'Europa orientale. Pur continuando a considerarlo un mezzo di divisione del proletariato e una forma di anticapitalismo piccolo-borghese, la stampa del Comintern inizia a considerare l'antisemitismo come uno strumento fondamentale per costruire il consenso di massa attorno al progetto nazista⁴⁸.

internazionale", XLVIII, giugno 1932, pp. 515-516; *Les persécutions antisémites du fascisme allemand. Lettre de Berlin*, ivi, XXVII-XXVIII, aprile 1933, pp. 276-7; *La position du PCA sr les persécutions antisémites en Allemagne*, ivi, XXXI-XXXII, aprile 1933, pp. 426-7; *L'action de propagande antisémite du parti national-socialiste et la réponse du PCA*, ivi, L-LI, maggio 1934, p. 853. Su questo si veda anche E.D. Weitz, *German Communism*, in S. Pons, S.A. Smith (eds.), *The Cambridge History of Communism*, vol. 1, *World Revolution and Socialism in One Country (1917-1941)*, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 590 e ss.

⁴⁷ S. Wolikow, *L'Internazionale comunista*, cit., pp. 130 e ss.

⁴⁸ H. Behrend, *Mythe de race et vérité de classe*, in "La Correspondance Internationale", LXV-LXVI, agosto 1935, p. 931.

Contemporaneamente allo scatenamento della campagna contro il trockismo, indicato come complice delle potenze fasciste, si fa strada anche la tesi del fascismo come massimo antagonista di tutto ciò che è stato prodotto dall'illuminismo: dalla Rivoluzione francese alla liberal-democrazia, dal marxismo alla Rivoluzione proletaria. Il razzismo antisemita diventa così una delle espressioni di questo rifiuto, secondo alcuni in ragione del fatto che l'intellettualità ebraica aveva svolto un ruolo di primo piano nell'affermazione e nello sviluppo dei valori illuministici, di quelli democratico-borghesi e, successivamente, di quelli del socialismo⁴⁹.

Tuttavia, nel misurare la portata dell'offensiva nazista contro la triade illuminismo-ebraismo-bolscevismo il Comintern mostra una certa reticenza ad indicare gli intellettuali ebrei come principali vittime. Il discorso sul nazismo come anti-illuminismo assume principalmente i contorni di un'offensiva contro la modernità e non quelli, che saranno messi in luce dopo la Seconda guerra mondiale – e che, come accennato, sono intuiti dall'ultimo Trockij e da un marxista eretico come Walter Benjamin⁵⁰ – di una modernità alternativa, razzista e genocidaria, che mantiene un legame con il nazionalismo e l'imperialismo del "Secolo della Borghesia"⁵¹.

Nel corso del 1938 Hitler porta a compimento la fase preliminare del suo piano, quello che precede lo scatenamento della guerra. *L'Anschluss*, la conferenza di Monaco e il Patto d'Acciaio con l'Italia fascista sono scanditi dal dilagare della violenza antisemita. Il Comintern riconosce il carattere di massa dell'antisemitismo e la sua importanza nella costruzione nell'Europa centro-orientale di un impero coloniale vero e proprio. Anche l'accettazione da parte di Mussolini dell'annessione dell'Austria, il Patto d'Acciaio e l'inizio della campagna antisemita in Italia culminata nelle leggi razziali del settembre 1938, sono interpretati come una tappa dell'estensione dell'egemonia nazista. Il comunismo internaziona-

⁴⁹ Id., *L'antisemitismo conduit à la domination renforcée des trusts*, ivi, CIV-CV, novembre 1935, pp. 1380-1.

⁵⁰ Traverso, *The Jewish Question*, cit., pp. 159 e ss.

⁵¹ E. Bayer, "Les Croisés de Croix gammée". *Le Congrès hitlérien prépare la guerre d'agression contre l'Union Soviétique et contre toutes les forces démocratiques*, in "La Correspondance Internationale", XLII, settembre 1936, pp. 1181 e 1184; Id., "Cultivir" hitlérienne et liberté de penser, ivi, XXXI, luglio 1937, pp. 746-7; E. Brauner, *La situation des juifs en Autriche*, ivi, XXI, aprile 1938, p. 442-3; A. Schoenau, *Dessous et conséquences de l'expulsion des juifs d'Autriche*, ivi, XLV, settembre 1938, p. 1011; P. Toenning, *L'Allemagne et l'Europe de demain selon les visées d'Hitler*, ivi, LX, dicembre 1938, p. 1347.

le rileva infatti nell’adozione dell’antisemitismo la dimostrazione della “nazificazione” del fascismo italiano. La stampa del Comintern è attenta a evidenziare il carattere estemporaneo della svolta antisemita di Mussolini: gli articoli, scritti principalmente da comunisti italiani, parlano di estraneità dei lavoratori italiani all’antisemitismo ed esaltano gli episodi di resistenza alla loro applicazione⁵². Si tratta di una narrazione che si iscrive nella tattica togliattiana, inaugurata durante la Guerra di Spagna, che a partire dal riconoscimento di una base di consenso al regime di Mussolini, tenta di costruire un dialogo con le masse inquadrato nelle organizzazioni del regime, che, si auspica, non avrebbero compreso la subordinazione all’alleato nazista e le avventure militari del duce⁵³.

Gli accordi di Monaco rappresentano una svolta negli equilibri internazionali: di fronte all’accondiscendenza di Francia e Gran Bretagna nei confronti di Hitler, Stalin e il gruppo dirigente sovietico ritengono si stia preparando un patto fra i due campi imperialisti contro l’Unione Sovietica e di lì a poco inizieranno a cercare un *modus vivendi* con il nazismo, che si concluderà con il Patto Molotov-Ribbentrop dell’agosto 1939. In questo quadro la stampa del Comintern giudica come vuote parole le condanne delle potenze occidentali delle violenze antisemite della “Notte dei Cristalli”. È importante sottolineare anche la tendenza a porre implicitamente una distinzione fra l’atteggiamento ipocrita di Laval e Chamberlain, che condannano l’antisemitismo e si accordano con Hitler e Mussolini, e gli Stati Uniti di Roosevelt, dove i movimenti di solidarietà con gli ebrei tedeschi, cecoslovacchi e austriaci costituiscono un ultimo appiglio per mantenere vivo lo spirito dell’unità antifascista.

L’*Anschluss* e l’annessione dei Sudeti al Reich pongono al centro del dibattito internazionale la questione dei profughi ebrei. Fra i due eventi, dal 6 al 15 luglio 1938, si tiene la conferenza internazionale di Evian per discutere la possibilità del trasferimento dei profughi da Austria e Germania. L’URSS non prende parte alla conferenza (che si risolverà con un nulla di fatto) pur mostrandosi disponibile ad accogliere un certo numero di profughi ebrei da inserire nel programma di popolamento del Birobijan⁵⁴. La stampa del Comintern insiste sulle indecisioni delle

⁵² L. Giuliani, *A son tour l’Italie fasciste se convertit au racisme*, ivi, xli, agosto 1938, pp. 930-1; *Contre la lutte raciste du fascisme et pour la liberté religieuse. Résolution du Comité Centrale du PCI*, ivi, xlii, agosto 1938, p. 166; Estella, *Le peuple italien contre le racisme et l’antisémitisme*, ivi, lx, dicembre 1938, pp. 1348-9.

⁵³ L.P. D’Alessandro, “Per la salvezza dell’Italia”. I comunisti italiani, il problema del fronte popolare e l’appello ai “fratelli in camicia nera”, in “Studi Storici”, lrv, 2013, 4, pp. 951-87.

⁵⁴ A. Salomoni, *L’Unione Sovietica e la Shoah*, cit., pp. 65 e ss.

organizzazioni delle potenze occidentali presenti ed è attenta a evidenziare l'atteggiamento ambiguo dei rappresentanti francesi e britannici a fronte di una maggiore determinazione di quelli statunitensi. Anche in quest'occasione emerge la tendenza ad accomunare le persecuzioni naziste contro gli ebrei con quelle che subiscono i comunisti tedeschi⁵⁵.

Il patto germano-sovietico e lo scoppio della guerra di fatto pongono fine all'esistenza del Comintern, prima travolta dal disorientamento provocato dal Patto del quale, in linea con le indicazioni del Cremlino, tenta di giustificare le ragioni, poi, dall'estate 1941, accantonata in nome della "Guerra Patriottica" e delle resistenze nazionali⁵⁶.

Il modo in cui i diversi comunismi nazionali, a cominciare da quello sovietico, ma anche quelli degli altri paesi occupati dalle armate nazi-fasciste, vengono a conoscenza e rappresentano il genocidio degli ebrei e le politiche di segregazione e di sterminio degli slavi sono state oggetto di studi approfonditi. Dal punto di vista generale, è importante sottolineare la scarsa conoscenza del progetto della soluzione finale da parte degli alleati ma anche che i vertici di Mosca cominciano a prendere le misure di cosa sta avvenendo nei territori dell'Europa orientale occupati dalle armate del Reich già dal 1941, tanto che la stampa e gli organi di informazione sovietici inizieranno a denunciare lo sterminio sistematico degli ebrei⁵⁷.

Sempre più, dalla fine del 1941, questa denuncia si inserisce nel quadro dell'unità antifascista nella lotta all'imperialismo razzista di Hitler fino a perdere la sua specificità. Negli anni del dopoguerra il comunismo tenderà a sovrapporre antirazzismo e antifascismo proprio per rivendicare il suo ruolo di principale antagonista al progetto imperialista del nazi-fascismo. In questa sovrapposizione, anche alla luce della nascita dello Stato di Israele e del ruolo che esso assumerà nel conflitto bipolare, la questione dell'antisemitismo non assumerà una sua valenza specifica dal punto di vista teorico e politico⁵⁸. Al contrario, come messo in luce dalla storiografia, la politica sovietica degli anni Quaranta e Cinquanta, soprattutto nella stretta repressiva che scandisce la costruzione delle Democrazie popolari nell'Europa orientale e la stabilizzazione interna che segue la fine della guerra, mostra alcune accentuazioni antisemite⁵⁹.

⁵⁵ E. Weber, *Une tâche pressante pour le Conférence d'Evian*, in "La Correspondance Internationale", xxxviii, luglio 1938, p. 869.

⁵⁶ S. Wolikow, *L'Internazionale comunista*, cit., pp. 194-212.

⁵⁷ A. Salomoni, *L'Unione Sovietica e la Shoah*, cit., p. 78.

⁵⁸ Ivi, pp. 81 ss.

⁵⁹ N. Neimark, *The Sovietization of East Central Europe (1945-1989)* in S. Pons, N. Neimark, S. Quinn Judge (eds.), *The Cambridge History of Communism*, vol. II, *The*

Attraverso l’analisi incrociata del modo in cui il Comintern affronta la questione nera e quella dell’antisemitismo, è possibile rilevare che la “questione razziale” si pone come uno dei tanti nodi irrisolti dell’universo comunista. Le analisi del razzismo da parte del comunismo degli anni fra le due guerre infatti, chiamano in causa numerosi elementi centrali della sua cultura politica: il rapporto fra elaborazione teorica e strategia politica e la trasformazione del marxismo in ideologia della legittimazione, la relazione fra comunismo e questione delle minoranze nazionali, il problema delle varie declinazioni, all’interno della teoria marxista, del rapporto fra struttura economica e sovrastruttura ideologica e la relazione del marxismo con la tradizione illuministica.

Durante tutta la sua storia, le analisi dell’Internazionale comunista sulla “questione nera” negli Stati Uniti, sulla diffusione dell’antisemitismo e sulla sua trasformazione in strumento ideologico principale dell’imperialismo razzista del nazismo non assumono mai i connotati di un *corpus* sistematico e coerente e sono soggette alle oscillazioni della politica del Comintern, del suo centro sovietico e dell’evoluzione del quadro internazionale. Tuttavia, in questo universo frammentario e contraddittorio è possibile rilevare una serie di elementi (il rapporto fra razzismo e dominio di classe, la lettura del nazismo come imperialismo razziale, la questione delle minoranze nazionali) che saranno sistematizzati sia dal punto di vista teorico sia dell’analisi storiografica nelle interpretazioni marxiste del razzismo prodotte nei decenni successivi.

MARCO DI MAGGIO

Sapienza Università di Roma, marco.dimaggio@uniroma1.it

SEBASTIANO USAI

Sapienza Università di Roma, sebastiano.usai@uniroma1.it

Socialist Camp and World Power (1941-1960s), Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 71-3.

